

Trieste, 1981.

Intervista al signor D., utente dei Servizi di Salute Mentale.

**« Si può lasciare l'Inquisizione senza essere arsi,
ma non senza essere scottati »
*Anonimo.***

Vorrei provare a ripercorrere la tua storia, quella che ti ha portato poi al Centro di Salute Mentale di Via Gambini: Dovresti cominciare dal momento in cui pensi tutto è iniziato.

Allora dal 1976. All'inizio dell'anno ero venuto in Italia, a Trieste. Vivevo e lavoravo in Svizzera. Ero venuto per cercare lavoro, ero saldatore specializzato, anche se avevo grosse discussioni su questo punto con mia moglie, lei è tedesca. Al cantiere dell'Arsenale, a Trieste, avevo avuto un colloquio che era durato più di due ore con il Direttore che mi aveva assicurato di assumermi con uno stipendio ottimo: allora cosa ho fatto? Sono tornato in Svizzera e all'inizio di giugno ho dato le mie dimissioni. E al 30 di giugno, esattamente all'ultimo giorno di lavoro, avevo preso una buona parte della mia indennità. Tornando a casa, nella cassetta della posta - erano precisamente le 11.30 - c'era una lettera dell'Arsenale di Trieste.

"Che strano -mi sono detto - che coincidenza, il 30 finisco e il 30 ricevo questa lettera!"

Ero praticamente convinto che questa lettera era della mia assunzione. Ma in questa lettera, scritta bene ovviamente, era scritto che non mi assumevano più!!!

Io, quando ho letto queste parole, non riuscivo a persuadermi che una cosa così potesse essere successa, che non mi assumessero, questo mi sembrava una cosa ridicola. Ed allora ho cominciato a bere. Bevvi, bevvi, bevvi: ho svuotato tutto quello che avevo in casa, e per finire anche una bottiglia di grappa di due litri. Fino a svuotarla e quando l'ho finita sono caduto...Cadendo ho sbattuto la testa, dietro l'orecchio contro un tavolino di cristallo. La mia fortuna è stata che a mezzogiorno quando mia moglie e mia figlia sono arrivate K. (mia figlia) vedendomi per terra ha cominciato a gridare. Mia moglie non so cosa abbia pensato, forse che ero morto, così ha chiamato i carabinieri. Sono arrivati subito, hanno chiamato l'ambulanza e mi hanno portato all'ospedale: lì, da quanto

dicono, quando sono arrivato ero in uno stato di morte clinica. Vai a sapere fin dove era salito lo zucchero, però questo me l' hanno detto dopo e sono rimasto in ospedale per più di due settimane; Nel frattempo mia moglie mi aveva mandata mia figlia con un biglietto dove mi diceva che dovevo concederle il divorzio. Era una cosa ridicola, praticamente una vigliaccheria

Proprio in quel periodo...ma ho detto: "D'accordo, sono d'accordo comunque...". Ma i dottori le hanno detto che non era il momento. In seguito dopo essere uscito dall'ospedale, mi hanno mandato in convalescenza. In Svizzera ci sono veri hotel per la convalescenza....

Ma scusami, all'ospedale qual era la diagnosi?

Loro, hanno detto che lo zucchero era salito in modo incredibile, che praticamente ero stato in coma.

Vuoi dire un coma etilico, non causato dal colpo sulla testa?

Per causa dell'alcool, sì a causa dell'alcool; avevo una sonda di 40 cm nel braccio: poi mi hanno mandato in convalescenza in montagna, a circa 80 km da casa mia. Mia moglie i miei figli mi hanno accompagnato, ci sono rimasto un mese e mi sono ristabilito.

Ma come stavi?

Stavo benissimo, dovevo solo controllare le urine con dei foglietti di carta. In ospedale mi hanno detto che se fossi arrivato in ospedale cinque minuti più tardi, sarebbe tutto finito. Sarei morto... Ma lì, in montagna ero controllato dal medico e dovevo solo seguire una dieta. Non era male, ho fatto alcune amicizie, c'erano anche due italiani, ma era veramente un hotel per quelli che avevano bisogno di riposarsi.

Ma con tua moglie, dopo la sua richiesta di divorzio...

Aspetta, dopo sono ritornato a casa e insisteva per divorziare. Ma io non ne volevo sapere di questo divorzio. In quel periodo ero disoccupato! Eh sì! Ero disoccupato, sì! Prendevo 80 % del mio stipendio, ma era lo stesso tanto, circa 2000 franchi Svizzeri: Allora non avevo problemi economici, poi quando sono ritornato a casa i litigi hanno ripreso e lei voleva assolutamente il divorzio... insomma era così agitata, piangeva, le ho detto: "ascolta te lo do questo divorzio".

Praticamente abbiamo avuto un divorzio così stupido, completamente idiota, non so come definirlo! Allora si decide, si divorzia, ho detto, d'accordo, ma si fa fifty-fifty!!!". Pensavo che G. (il mio figlio più grande) sarebbe venuto con me a Trieste, ma alla fine...prenderlo con me per cosa? Primo non sarebbe venuto, e poi come potevo sradicarlo di là, la scuola e tutto il resto...Ed è a questo momento che mi sono accorto, andando alla banca che - vai a sapere da quanto tempo - mia moglie mandava i nostri soldi a sua madre, che non ne ha bisogno, è dentista! Mandava questi soldi in Germania da sua madre che li bloccava, non

potevamo toccarli prima di 10 anni. Abbiamo avuto un litigio fortissimo e mi sono deciso...era inutile insistere, non si può tenere legata una persona con la forza.

Allora le ho detto che se voleva il divorzio doveva occuparsene e che non le avrei dato un centesimo. Ma la tiravo per le lunghe! Lei ha anche portato un carabiniere a casa, come per minacciarmi, perché raccontava che aveva paura di vivere con me, io all'inizio l'ho ascoltato ma poi grande e grosso com'era l'ho spedito fuori casa. Alla fine, ho dovuto andare da un avvocato e gli ho detto chiaramente che non avrei dato un centesimo e che comunque non avevo più niente da perdere. Alla fine gli ho fatto capire, ed anche a mia moglie che dovevano stare attenti, che facevo sul serio.

E poi te l'ho detto, come potevo tenerla legata se non voleva? Così ci siamo anche andati per divorziare e ho anche dovuto mentire, se no non si divorziava perché le ragioni non erano sufficienti, perché i litigi che avevamo erano normali, quelli che si fanno in tutte le famiglie, niente di più. Insomma, ho dovuto raccontare che ero...fare la parte del violento, ecco! In quel periodo era impossibile vivere in casa! Ma comunque avevo deciso che sarei tornato in Italia. Non ho mai capito quale era la vera ragione per avere il divorzio a tutti i costi, forse questa storia d'Italia. Ma se fosse stata un'altra donna mi avrebbe detto: "D'accordo, vai in Italia per sei mesi e vedi tu-stesso". Mi sarei bruciato le ali, sarei voluto tornare e forse tutto sarebbe finito lì. Ma da quello che capisco oggi, credo che ci doveva esserci qualcos'altro. Dunque il 12 ottobre il divorzio finisce e vengo a Trieste. Sono rimasto disoccupato due mesi e poi ho trovato un posto come guardia giurata.

E la tua salute? Conseguenze del coma ?

Ma niente. Stavo attento a quello che mangiavo, ma stavo bene. Tutto è successo perché avevo bevuto tanto, capisci? Ho bevuto tutto quello che c'era, perché non m'interessava più niente, perché avevo letto questa lettera e mi sentivo in trappola porca miseria! Era completamente ridicolo. Allora ho cominciato a lavorare come guardia giurata e facevo 280/300 ore al mese. Un mese mi ricordo ho fatto 317 ore....

Poi mia moglie ci ha ripensato, non ne poteva più, ha avuto una crisi perché 18 anni assieme è una vita, non è un giorno! All'inizio non volevo, ma poi ci ho ripensato e avevo l'impressione che quello che avevamo fatto non aveva nessun senso. Mi mandava lunghe lettere in cui mi diceva che non poteva vivere senza di me, che i bambini devono avere un padre di famiglia e alla fine è venuta 15 giorni a Trieste. E venuta ma le avevo detto che non sarei tornato in Svizzera. Mi aveva detto che non c'erano problemi e che avrebbe venduto tutto, che non c'erano problemi di soldi e che avremo potuto comprare una casa a Trieste, e infatti l'abbiamo anche cercata. Poi è dovuta ripartire, i ragazzi erano soli. Ma dopo 5 giorni mi manda una lettera dove mi dice che non ne vuole sapere più niente, che non vuole venire in Italia, che non mi ama... T'immagini come l'ho presa!

Poi mia madre si è ammalata. Una notte, alle due, ero di servizio in una banca, vengono a dirmi che mamma era morta...era il 20 aprile. Continuavo a lavorare. Non avevo nessuna idea, nessuna voglia di uscire, mi annoiava mettermi in contatto con qualcuno, un caffè ogni tanto con un amico, ma soprattutto lavoravo sempre.....

Quando c'era qualcosa da fare ero sempre pronto, l'idiota della compagnia praticamente, perché ero sempre io....

Quattro giorni dopo la morte di mia madre, mi è successo qualcosa di strano. Ero di turno di notte, erano circa le due. Dovevo andare in qualche condominio, qualche negozio e passavo in una strada che si chiamava "Chicago Street" perché non è ben frequentata, soprattutto di notte è triste...allora ho fatto il mio giro notturno e ho informato la base che stavo rientrando. Sanno che ci metto un quarto d'ora a rientrare. Per strada incontro un ragazzo e una ragazza che mi dicono di aver visto un tipo sospetto. Sul momento volevo lasciar stare, ma dopo ho pensato che poteva succedere qualcosa, così sono andato con loro a vedere ma non c'era niente. Allora me ne vado e quando passo vicino al mare penso di andare sul molo perché in aprile le seppie vengono sul bordo e volevo vederle con la mia torcia. Di colpo accendo la luce e vedo un giovane, blue jeans sfilacciati, giubbotto tipo militare, una testa più alta di me, barba lunga. Sto per chiedergli chi è e lui tira fuori il suo coltello! Senza dire una parola. Ho reagito automaticamente e l'ho colpito al viso con il calcio della mia pistola. E' inciampato su una corda ed è caduto in acqua. Rimetto a posto la mia pistola e lo tiro fuori dall'acqua. E lì è stato il mio errore, l'aiuto a salire e gli dico che lo porto dalla polizia. Appena ha sentito la parola 'polizia' mi ha spinto bruscamente e ho sbattuto la testa contro una barca. Per un istante ho sentito il terreno sparire sotto i miei piedi, ho visto tutto nero, ma per un istante soltanto. Lui se avesse voluto poteva finirmi in quel momento...ma doveva essere un professionista. Ho ripreso le mie forze e le sono corso dietro. Ed ad un certo momento mi sono inginocchiato e ho puntato la pistola su di lui...ma nello stesso momento mi sono detto: "Se sbaglio l'uccido...e forse è soltanto un delinquente da quattro soldi". Se non ho tirato prima quando ha tirato fuori il coltello davanti a me...tiro adesso che ha la schiena girata? No, no". Allora ho cercato di raggiungerlo. Ma niente. Alla fine sono andato alla base in ritardo ma non ho detto niente. Un po' perché mi vergognavo di averlo lasciato scappare in questo modo e in più non mi sentivo bene. Mi sono sdraiato. L'indomani e per tre giorni di seguito non stavo bene e vomitavo, ma poi tutto è finito e non ci pensavo più....

Un mese più tardi circa, ho cominciato a ricevere delle telefonate anonime minacciose e siccome non capivo perché, ho raccontato tutto quello che mi era successo pensando che forse questo tipo voleva vendicarsi...ah, sì, perché non ti ho detto che quando avevo tentato di seguirlo avevo visto delle macchie di sangue per terra, piccole, si vede che l'avevo ferito.

Ho ricevuto queste telefonate per più di un mese ed avevamo tutti i nervi tesi perché c'era stato un attentato in uno degli stabili dove uno di noi lavorava, allora eravamo sempre all'erta.

Poi ho trovato un altro datore di lavoro, sempre come guardia giurata, ma lavoravo meno e guadagnavo di più!

Durante questo periodo ho incontrato A., finalmente dopo mesi e mesi era la prima donna che avevo il coraggio di avvicinare, praticamente mi difendevo contro qualcosa ma non sapevo neanche cosa.

Con A. c'era una certa armonia. Mi aiutava, veniva a casa mia, mi accompagnava al lavoro...ma un giorno scendendo le scale cado per la prima volta. Era nell'ottobre 1977. Mi rialzo, continuo a scendere e cado una seconda volta. Mi sostiene. "Stai attento a dove metti i piedi", mi dice lei. "Sì, sì, rispondo io".

Bene, ho pensato che poteva essere per via delle scarpe che avevano tacchi troppo alti. Mi sentivo ubriaco, ubriaco senza aver bevuto. Ottobre è passato, mi ricordo ancora di novembre poi...poi non so. Dopo era dicembre, no? Era

dicembre e mi sono ritrovato al neurologico (Ospedale Generale, Divisione Neurologica, N.d.A.) e da quel momento il calvario è cominciato.

Chi ti aveva fatto ricoverare?

Lei, A! aveva chiamato il medico, non stavo bene, mia sorella è venuta anche lei. Mi hanno portato al neurologico, mi hanno fatto un sacco di analisi, litri e litri di fleboclisi, fino al momento in cui un giorno...avrò ingurgitato centinaia di pillole, fatto elettroencefalogrammi e non trovavano niente, non sapevano cosa avevo e poi mi hanno fatto firmare una carta e mi hanno fatto la puntura lombare, non mi ricordo più quale mese era. Poi mi hanno mandato al "Sanatorio Neurologico" e lì...

No, no....aspetta un momento, perché così è un po' confuso. Sei caduto più volte nelle scale, hanno chiamato un medico e cosa ti ha detto il medico? Come stavi?

Non lo so neanche io cosa avevo. Niente. No, non avevo niente.

Come niente?

Niente, avevo soltanto delle vertigini. Cadevo all'indietro e siccome in ospedale c'era uno che cadeva sempre avanti, gli ho detto che potevamo viaggiare in coppia!

Un minuto, ma il primo medico che ti aveva visitato cosa ti aveva detto?

No, in ospedale...

Vuoi dire che la prima visita che ricordi è all'ospedale?

Ma non lo so io, mi sono ritrovato all'ospedale.

Vuoi dire che cadendo sei svenuto?

Ho perso i sensi, forse. In un modo o nell'altro sono finito lì dentro!

Insomma ti sei trovato all'ospedale.

La situazione non migliorava, al contrario stavo sempre peggio. Non so cosa i medici dicevano su quello che avevo...comunque mi davano dei farmaci. Un sacco di farmaci.

Quanto tempo sei stato ricoverato?

Mesi.

Quanti?

Molti, non lo so esattamente.

Ma, uno, due o sei mesi?

Penso che tra dentro e fuori il tutto sarà durato un anno. Fino a quando mi hanno fatto firmare una carta dove accettavo...ma non stavo per niente bene, ho visto che le firme di quel periodo erano tutto un tremolio. Non sapevo quello che avevo, piangevo senza ragione, ero depresso, ero, come dire, stanco; pensavo che era tutto un'insieme, come si dice? I nervi a pezzi, perché anche con la relazione con A., una buona relazione, pensavo sempre ai ragazzi, alla famiglia. Devi sapere che dopo 18 anni di vita in comune con una famiglia, mi sentivo sradicato e portato in un altro mondo, solo tra quattro mura, capisci? Praticamente in solitudine, cioè ero con altri, ma ero un'anima sola. E' questo che è successo, questo mi ha distrutto, più che altro. Niente altro. E tutte le pillole che mi davano, se invece mi avessero mandato in montagna...

Ma non avevi nessun controllo su quello che succedeva? E la famiglia?

No, io no! Loro sì, si preoccupavano ma non potevano fare niente. Tremavo sempre di più.....

Alle due del pomeriggio, dopo mangiato ero calmo, mi davano la terapia e cominciavo a tremare, a sudare....

Insistevano. Il mio sedere era diventato come legno per colpa delle punture, gli aghi non entravano più, le mie braccia erano torturate, pieno di sangue per via delle fleboclisi, litri di fleboclisi. Ma non miglioravo, peggioravo. Di peggio in peggio, di peggio in peggio, di peggio in peggio.

Poi, mi hanno spediti al "Sanatorio Neurologico", e poi ancora da un'altra parte, non mi ricordo più.

E poi A. mi ha portata a Padova, in una clinica di lusso. Ci sono rimasto 24 ore. Perché mi sono visto in questa clinica con le sbarre alle finestre e mi sono detto: "Ma sono in carcere!". Non ero libero. Come le bestie e lì mi deprimevo ancora di più.

Ti ricordi un po' quello che i medici ti hanno detto?

Ma i medici non dicevano niente, almeno io non ho mai saputo quello che avevo. Forse erano solo interessati ai soldi! Ho saputo solo poco tempo fa chiedendo al Centro di Via Gambini, cosa voleva dire "demenza senile precoce". Ebbene, dopo Padova, sono rimasto una decina di giorni in un'altra clinica privata, il "Sanatorio Triestino"...ma non erano specializzati in quello che avevo, "qualcosa di nervi". Lì, si davano il turno per non lasciarmi solo.

Cosa vuoi dire con "qualcosa di nervi"?

Perché da quello che ho capito i miei nervi erano completamente a pezzi. Non avevo nessun male.

Non avevo niente. Un collasso di nervi con tutto quello che era successo durante gli anni precedenti...anche l'emigrazione all'inizio era dura sai...per gli italiani. Per tutte le ore che facevo per economizzare, il disaccordo familiare e da un'altra parte volevo bene a mia moglie, ero molto legato ai miei bambini. E' tutto l'insieme che mi ha provocato questa cosa. Poi non devi dimenticare che lavoravo dalle 10 ad un massimo di 15 ore, qualche volta 16 ore al giorno. Con un pasto solo, dormire poco.

Perché lavoravi così tanto?

Non tanto per i soldi, ma perché pensavo che un uomo senza lavorare diventa... niente.

Ma allora non stavi mai a casa tua?

A casa mia? A fare cosa? Sto parlando di quando ero qui, a Trieste, ero solo. In Svizzera restavo a casa, e come se ci restavo! Era qui che lavoravo in maniera esagerata. Qui non facevo neanche feste.

Ho lavorato a Pasqua, a Natale. La notte di Natale ero chiuso in una banca. Sempre solo, solo con me stesso.

Ma, scusami, se parli di collasso nervoso questo significa che le vertigini erano associate a questo collasso?

Sì. Cosa poteva essere? Secondo me, sì. Ma semplicemente mi curavano con le droghe.

Mi davano dei farmaci per la malattia mentale e praticamente mi uccidevano.

Infatti sono finito due o tre volte alla terza divisione di medicina. Ero morente.

Come morente?

Per avvelenamento del sangue.

Ne sei certo?

Come ne sono certo? Scherzi? D'urgenza in più, perché stavo per morire.

Ti chiedo ancora se eri cosciente di quello che ti succedeva e cosa ne pensavi?

L'unica cosa che sapevo è che non stavo bene, ma non ragionavo molto bene. Vivevo nella speranza che questi farmaci mi facessero del bene, che mi servissero, mi tirassero su. Ho anche creduto che esistesse un servizio dove avrei

potuto stare bene. Ero drogato, drogato dai farmaci. Mi hanno fatto la puntura lombare...sono andato in coma...ho fatto un orribile sogno. Ho avuto un terribile incubo. Mi sono alzato e sbattevo dappertutto, così mi hanno raccontato. Ogni medico faceva la sua terapia! Durava un'eternità. Non finiva mai.

Ma eri cosciente?

Ero cosciente sì! Perché era come un sogno. Sentivo qualcosa in tutto il mio corpo di cui non mi potevo liberare.

Ero...non so neanche...qualcosa di spaventoso, non lo auguro a nessuno, non lo auguro...

Poi, sono scappato da lì in accappatoio e pantofole...E' quella volta in cui ho buttato giù il guardiano. Sono andato da amici, loro mi hanno capito. Ho fatto una doccia, mi hanno dato dei vestiti e sono andato a casa mia. Hanno chiamato la mia nuora perché avevano paura che mi succedesse qualcosa...era in luglio, faceva molto caldo. Certo sono arrivato a casa mia e non avevo le chiavi, mio cognato voleva riportarmi in ospedale. Volevo restare a casa mia per farla finita, perché ero troppo tormentato, non ce la facevo più... non ce la facevo più...

Poi mi sono deciso e sono tornato in ospedale con lui. Sono rimasto lì, alla terza Divisione due o tre settimane. Lì mi hanno legato le mani perché dicevano che ero cattivo, non so cosa non volevo lasciarli fare. Non mi ricordo delle terapie, ma ricordo bene i braccialetti. Degli amici che mi hanno fatto visita, hanno visto che ero legato, ho ancora le cicatrici.

Al punto in cui ero, credo che nessuno voleva sapere più niente di me, in fin dei conti dopo tutti questi vai e vieni dai ricoveri, se ne fregavano, nel vero senso del termine. Allora, una sera, ero quasi addormentato, mi hanno portato in ambulanza ai lungodegenti. E anche da lì sono scappato.

Non ci sei mai andato lì dentro? Mamma mia! Vacci, vacci una volta. Ma di giorno, perché di sera prendi paura!

E' una stanza enorme, due file di letti, un odore di muffa e di cancrena. Sono tutti vecchi 70/80 anni. Li portano lì a morire. Li portano lì e muoiono, e non ti fanno niente. Mi hanno fatto una puntura per dormire, chiedevo sempre le punture, non potevo...non potevo vivere senza, perché non riuscivo più a dormire. Al mattino presto mi sveglio e comincio a vedere delle ombre. Dio mio...alcuni erano senza gambe...ma Dio mio dove sono? Sono morto allora? Ho pensato che ero morto. Vedevo dei fantasmi, questa puzza. Poi mi sono reso conto dove ero e ho deciso di andare via...

Non avevi visto nessun medico? Te ne ricordi? Anche prima di essere trasferito ai 'lungodegenti'?

Nessuno, nessun medico, nessuna spiegazione

Quanto tempo ci sei rimasto?

Quanto tempo? Quella notte, e poi sono filato via! Scherzi! Ragionavo sai! Non ero cretino! Ho detto: "A questo punto no!". Allora con la scusa del telefono sono riuscito ad andare nel giardino. Per controllare dove ero, perché non sapevo

nemmeno dove ero! Era un posto completamente diverso per me. Ti ho detto che mi hanno portato in ambulanza. Ho visto la strada dopo il giardino. Ho aspettato un po', sempre in accappatoio e pantofole. Sono arrivato sulla strada, ma lì nel parco, anche in accappatoio nessuno faceva attenzione. Poi ho visto il portone principale e ho deciso di buttare giù il guardiano, pensavo che non mi dovevo lasciare bloccare da nessuno. Ho avuto fortuna e sono arrivato a piedi a casa di mia sorella e le ho raccontato, le ho parlato di questo posto...lei ha capito. E' andata all'ospedale, ha preso le mie cose, c'era una sua amica infermiera, perché mi ero procurato del 'Talofen', e veniva a farmi le punture. Avevo una vecchia ricetta medica. Ma ero così saturo che una puntura non bastava...ma questa infermiera non poteva prendere la responsabilità di farne più di una al giorno. Aveva paura che potessi morire! Non ne avevo mai abbastanza. Alla fine sono riuscito a convincere mia nipote di procurarmi delle siringhe e me le facevo da solo, anche sul petto e le cosce perché sul culo gli aghi si piegavano! Volevo soltanto dormire, solo dormire. Poi mi sono ripreso pian piano, per modo di dire. Il primario del Centro è venuto a casa e mi ha detto di andare al Centro. Sai, voi fate attenzione che nessuno scappi. Ma mia sorella mi ha detto che un giorno mi ha visto che camminavo vicino al Centro, vestito ma senza scarpe. Puoi immaginarti? Ero completamente rincoglionito dai farmaci, così non sapevo neanche come mi vestivo. Non sapevo. Non me lo ricordo, è mia sorella che me l'ha detto. E poi sinceramente ho un sacco di vuoti di memoria, cose di cui non mi ricordo più. Poi un giorno mi sono messo in testa che volevo andare in Svizzera, perché un giorno ho avuto una crisi di pianto a casa di mia sorella e le ho detto che volevo vedere i miei figli. Avevo una grande nostalgia, volevo vederli a tutti i costi.

Eravamo circa nel mese di ottobre 1978. Allora mia sorella ha parlato col primario del Centro e lui ha detto: "Sì, andrai, aspetta ancora un po'...", perché una volta ero stato legato, avevo una tendinite, zoppicavo, camminavo male, dovevano curarmi e allora il primario ha detto: "Aspetta che passi...mettiamo una macchina a tua disposizione", e c'era un'infermiere che mi ha detto che mi avrebbe accompagnato in macchina. Perché avevano paura di lasciarmi partire da solo, che mi succedesse qualcosa, il primario era lui stesso intimamente convinto, come gli altri, che avevo questa famosa demenza senile precoce, questa diagnosi.

Insistevole. Era la fine di novembre, ho comprato un biglietto e sono partito. Ho buttato tutti i farmaci nell'immondizia e dal momento in cui ho smesso di prenderli mi sono accorto che tremavo di meno e che mangiavo di più, sudavo di meno, fino a quando il tremolio pian piano è scomparso. Allora ho capito che erano i farmaci che mi avevano provocato questi effetti e ancora oggi se ho mal di testa non prendo nessun farmaco, perché mi dico così come è arrivato dovrà andarsene ed è così. Praticamente quello che ho avuto sono solo diagnosi false, niente altro, perché se mi avessero mandato in montagna due mesi...mangiando, curandomi un po' i nervi, sarebbe andato, sarebbe finita. Invece cosa hanno fatto? Mi hanno fatto delle cure del sonno e ognuno faceva la terapia che voleva, ad ogni medico la terapia cambiava.

Ascolta, ma durante questo periodo di ospedalizzazione di più di un anno non c'è mai nessuno che ti ha chiesto chi eri, la tua storia?

Sì, un medico me l'ha chiesto e l'ha anche scritta e poi l'ho letta e secondo me c'erano un sacco di bugie che avrò inventato...

Per esempio?

Per esempio che soffrivo di impotenza, non so se glielo detto, ma in verità è che non volevo...ero troppo triste...poi ho qualche cartelle cliniche, le puoi vedere...

Allora possiamo dare degli estratti delle cartelle cliniche senza menzionare i Servizi ed i medici...

Va bene.

Estratti delle cartelle cliniche.

03.01.1978

Diagnosi di accoglimento:

Sindrome depressiva.

Parere del medico: "La descrizione fatta dei suoi disturbi è teatrale. Racconta dettagli della sua vita per attirare l'attenzione. Evidentemente è marcata un'ipertrofia dell'Io, tendendo a nascondere i suoi insuccessi e le sue frustrazioni. Esami neurologici ed obiettivi negativi. Lo lasciamo uscire consigliando una psicoterapia ambulatoriale."

12.01.1978

Diagnosi all'uscita dell'ospedale:

"Crisi di ansietà in personalità abnorme.

Somatizzazione dell'apparato digestivo.

Tachicardia parossistica.

Sensazioni di vertigini, parestesia."

15.01.1978

Diagnosi all'accoglimento:

"Allucinazioni e confusione."

29.01.1978

Diagnosi all'uscita.

"Conferma della diagnosi precedente su probabile base organica."

E' mandato a...(un altro Reparto).

03.02.1978

Diagnosi all'accoglimento.

"Sindrome psico-organica evolutiva.

Situazione ed esami in ricovero:

Aggravamento astenia, abulia, anoressia.

Rallentamento psico-motorio. Cefalea e nausea.

Pneumoencefalografia: atrofia cerebrale presunta."

22.02.1978

Diagnosi all'uscita:

"Supposta epi-sintomatica.
Sindrome depressiva-ansiosa con aspetti di somatizzazione ed atipiche".

07.03.1978

Diagnosi all'accoglienza: "Segno di sofferenza encefalica diffusa con modifiche elettroencefalografiche in atrofia cerebrale (dimostrata alla Tomografia computerizzata e alla pneumoencefalografia).
Epi-sintomatica?
Sindrome depressiva con aspetti atipici con una personalità abnorme."

22.03.1978

Diagnosi all'accoglimento:
"Grave stato di confusione mentale e crisi depressiva."
Parere del medico durante l'ospedalizzazione:
"Tomografia computerizzata e pneumoencefalografia avrebbero senza equivoci (sottolineato da me, N.d.A.), messo in evidenza una atrofia cerebrale diffusa dovuto a causa per il momento sconosciuta."

29.03.1978

Diagnosi all'uscita:
"Atrofia cerebrale.
Demenza senile precoce."

Esaminando le cartelle cliniche è molto difficile poter dire quali sono i farmaci, tra quelli prescritti normalmente, che **non** sono stati amministrati al paziente.

Ci eravamo fermati al momento in cui eri venuto per la prima volta al Centro di Salute Mentale, se non sbaglio verso la fine del 1978, comunque i medici del Centro ti conoscevano già perché erano stati chiamati all'ospedale per avere un loro parere. Volevo chiederti che tipo di attitudine ha avuto il Centro nei tuoi confronti?

Mi facevano delle piccole flebo, ma se ho capito bene erano soltanto vitamine e c'era il primario che si occupava di me ogni tanto. Mi ricordo che un giorno c'era una festa (teatro di strada, organizzato dal Centro, N.d.A.) e il primario mi ha detto: "Dai, D. vieni con me, andiamo a vedere la festa. Ci andiamo tutti e due insieme". "No, no"; ho detto io. Ma poi sono sceso. Non restavo mai tranquillo non avevo mai un momento di tregua. Ero incapace di restare tranquillo, seduto, così come adesso per parlare con te. Restavo due minuti e ripartivo. Restavo o sdraiato o sempre in movimento. Ma posso dirti che all'ospedale sono stato torturato. Torturato in tutti i modi possibili.

No, un minuto, parliamo di come stavi al Centro. Ti ricordi?

Non so...mi ricordo della volta in cui volevi che andassimo a comprare delle calze pesanti e io ti ho detto che non volevo e dicevi che avevo ragione, che non tremavo sicuramente per via del freddo, ma che comunque era già inverno e che non potevo andare in giro vestito così poco...poi non so cosa dicevate su di me... durante le vostre riunioni.

Ebbene, eravamo piuttosto imbarazzati perché eri arrivato al Centro con questa diagnosi. Parlavamo molto di te perché in quel periodo eri forse il caso più delicato. Il primario ci ha spiegato che c'era una diagnosi...senza speranza, che tu a 40 anni era come se avessi avuto 70 anni, che era soltanto questione di tempo.

Cioè?

Bene...quanto tempo...saresti vissuto.

Nient'altro?

Una questione di tempo. Malgrado tutto vedevamo una persona...era una diagnosi che diceva che non c'era più niente da fare, ma c'era la persona concreta e vedevamo il tremore, l'inquietudine, la difficoltà di concentrazione, la tristezza, la solitudine...Un giorno abbiamo capito...deciso...che se avessimo pensato sempre alla diagnosi...e così abbiamo deciso di ripartire da zero...di occuparci di te come se la diagnosi non esistesse. Allora c'è stato una progressiva riduzione delle medicine, abbiamo parlato con te e abbiamo cominciato a scoprire la tua storia, ti abbiamo dato le vitamine...

Sì, non dai le vitamine ad una persona per la quale pensi che non ci sia più niente da fare!

Sì, ma eri anche fisicamente in un pessimo stato. Dovevamo darti delle energie... fisicamente anche. Comunque in quel momento eravamo arrivati a due fiale di Valium soltanto al giorno...

Sì, mi ricordo, ma poi quando ho detto che volevo partire avete avuto paura che morissi per strada?

Beh, oggi è facile dirlo! Al contrario, la tua idea di partire ci è sembrata buona, era un segno di vita. Insomma abbiamo tirato un po' per le lunghe fino a quando abbiamo avuto l'impressione che saresti potuto partire...

...e ti ricordi quando ho telefonato dalla Svizzera e che tutto andava bene?

Certo! Eravamo veramente contenti.

Non c'è stato un miracolo. Ai miracoli le scienze non devono crederci, no? Qualcuno ha sbagliato. Si sono sbagliati all'ospedale.

Vorrei rifarti una domanda.

Molta gente ha esaminato la tua malattia, ma nessuno ti ha chiesto delle ragioni del tuo star male?

No, nessuno me l' ha chiesto.

Ecco, non credi che è una questione importante?

Certo che è una questione importante. Penso che questo dovrebbe essere una delle prime cose da fare. Chiedere.

Pensi che saresti stato capace di dirlo, di rispondere?

Penso che lo sarei stato. Penso di sì. Perché no? Avrei esposto i miei problemi veri, come te li ho raccontati. Ero disperato. Dentro di me soffrivo. Vedi A., così come mia sorella, i miei fratelli e qualche raro amico, perché era da 20 anni che non ero più a Trieste, loro si sono resi conto della solitudine che avevo dentro, capisci? Non sono riusciti, non sono stati in grado di tirarmi fuori da questo conflitto che avevo dentro.

Ma tu non gliene avevi mai parlato?

Come potevo fare? Con chi? Non avevo fiducia in nessuno.

Ma prima di star male?

Non ne ho parlato con nessuno.

Al contrario, ti dirò che a volte quando ero con A. la chiamavo R. – come mia moglie. Quando stavo male, male, male dentro di me la chiamavo con il nome di mia moglie!!!

Ma perché non parlavi con nessuno?

Non so, spesso camminavo in mezzo a migliaia di persone ma ero solo, solo.

Cosa ti ha insegnato questa storia? Scusami per la domanda, ma...

Ho imparato a vivere e a guardare con maggiore rispetto gli altri, quelli che non stanno bene. Cercare di capire il mio prossimo. E' tutto. Cercare di capire e se puoi dare una mano, non dire: "Ho la pancia piena e me ne frego di chi ce l' ha vuota". Senza contare che chi ha la pancia piena non pensa mai che qualcuno l'abbia vuota! Ma se avessi veramente questo tipo di male...sarei come un bambino, come un matto. Credo che quello che mi ha salvato è l'ostinazione, l'idea dei miei figli, la forza che mi ha permesso di capire che c'era qualcosa che non funzionava, non andava.

Avevo il terrore di quest'ospedale, di questi uomini in bianco che venivano a prendermi e farmi fare avanti e in dietro. Non capivo quello che mi facevano. Non riuscivo a capire perché me lo facevano! Quando mi legavano, perché mi legavano? Era questo il problema, che sotto pretesto di volermi curare, loro forse facevano delle esperienze, come si dice? Degli esperimenti, ecco! Vivevo in una speranza ridicola con questi farmaci! Il più strano è che con tutto quello che ho avuto non ho mai pensato di avere un tumore. Ho pensato a tutto, ma non a un tumore.

Mi dicevo che me la sarei cavata.

Un giorno a casa ho preso tutti i farmaci e gli ho schiacciati sotto i piedi.

"Non ne voglio, basta"

Credimi era dura sai!

Una volta volevo fare un bagno, ma sapevo che c'erano questi attacchi di tremori. Le mie gambe si bloccavano, non riuscivo più a smuoverle. Allora per fare un bagno sapevo che dovevo fare presto perché avevo questi attacchi, era terribile se per strada sentivo i primi segni, dovevo correre da mia sorella ed distendermi per un'ora prima di stare meglio. Dunque esco dal bagno, avevo quasi finito di asciugarmi e ...non so quanto sono rimasto lì, fino a che la polizia ed i pompieri sono arrivati.

Come hanno fatto per sapere che non stavi bene?

Sono io che li ho chiamati, ascolta come! Dopo essere rimasto per terra non so quanto tempo, cadendo e ricadendo, trascinandomi...volevo arrivare fino al letto ma alla porta della stanza sono crollato su un mobile dove c'era la radio, la televisione e il gira- dischi. Nel frattempo cominciava a fare buio. Lungo tutta la schiena avevo un forte dolore, indescrivibile. Ebbene, sono arrivato fino alla cucina e con una scarpa ho cominciato a battere per terra. Tutto questo senza riuscire a camminare, trascinandomi, perché ogni volta che provavo ad alzarmi, cadevo.

Allora ho cominciato a battere, battere, battere con questa scarpa. Niente, niente. Allora sono riuscito a sedermi su una poltrona, di colpo ho aperto gli occhi. C'era della luce e due agenti della polizia mi guardavano, c'erano i pompieri, erano riusciti ad aprire la porta. Quelli al piano di sotto li avevano chiamati.

Poi mi hanno portato via in ambulanza...mi sono successe delle cose che non stanno in piedi, non è possibile che un essere umano possa sopportare tanto. E' un contro senso. Senti, quello che mi hanno fatto non te lo puoi neanche immaginare perché non lo sai nemmeno se leggi le cartelle cliniche, vedi soltanto dei numeri, delle parole strane...solo questo, è tutto.

Insomma volevo dire la cosa più strana che mi è successa. C'era una suora che mi ha detto: "D. perché non vai fino a questa piccola chiesa qui nell'ospedale, passi per il giardino, ma stai attento al sole che ti può far male!". Ho deciso di andarci e camminavo da un lato del giardino, sotto gli alberi ed a un certo punto, quando ero quasi arrivato un tremore mi ha invaso la testa...Dio mio, non sapevo da che parte girarmi, avevo appena preso i farmaci, non ricordo più cosa mi avevano dato, un altro tipo di farmaco, una nuova puntura anche, sono riuscito a rientrare, ero tutto sudato, ero come pazzo. Pensavo. "Basta, non ne posso più, è la fine, cosa mi succede?". Mi hanno messo a letto, ci sono rimasto una settimana e hanno capito che era il nuovo farmaco. Mi ricordo molto bene che la suora mi aveva detto di prendere i farmaci prima di andare in chiesa, "che spesso fanno miracoli", mi aveva detto.

Che attacco quella volta. Senti, ho avuto una paura incredibile, non puoi immaginarti!

Elettrocardiogramma, elettroencefalogramma, aghi nella testa e non finiva mai. Una volta anche a Udine. Lì mi hanno fatto la tomografia, mi hanno messo la testa in una specie di scatola di vetro o di plastica, credo che mi hanno fotografato la testa, il cervello...penso, non ne sono sicuro. Ma mi ricordo di tutto quando mi hanno fatto la puntura lombare, per qualcuno che aveva la demenza senile precoce ho una memoria incredibile! Posso raccontarti tutti i dettagli! Dunque c'era una grande sala quadrata e c'era una specie di fosso e una macchina, sai perché me ne ricordo?

Perché assomigliava molto a una tavola girevole che si utilizza per saldare, ma al posto del tubo e del pezzo di ferro ci mettevano un uomo. Ascolta! Ero legato e non potevo muovere neanche il mignolo, la testa tra le gambe e tutto questo su uno strano apparecchio che si muoveva e loro girandolo potevano metterti come volevano. Poi, due punture laterali sulle anche, non so cos'era...e poi quest'ago tra le costole e alla seconda non ho potuto resistere. Sono svenuto, in coma, mi hanno messo su una barella. La prima volta, dopo che l'ago è entrato nelle schiena non è stato doloroso, qualcosa di forte ma..., la seconda volta sono caduto in coma, quando ho riaperto gli occhi non so quanti giorni erano passati. Mi ricordo molto bene di questo. Non paura, qualcosa di molto peggio. Una paura come se per esempio sei ancora in vita e credi che stai per morire, ma sei ancora vivo...questo era veramente peggio, diverso, veramente peggio. Un incubo che ancora adesso...

Aspetta, non sei obbligato a parlarne....

No, comunque le parole non potrebbero mai spiegare...andavo in una specie di galleria, ero in un posto scuro e freddo, pieno di croci. Pensavo di essere già morto, capisci? Questo posto era orribile, non potevo fare assolutamente niente, come una specie di nebbia...croci di ferro...E questo incubo è durato più di una settimana, anche quando ero sveglio; insomma da quello che mi hanno raccontato, ero legato e mi agitavo, oppure mi alzavo e mi rimettevo a letto e non parlavo di altro che di questo posto e di Mister Briggs.

Più tardi ho letto una cartella medica: "Non capiamo assolutamente niente, delirante - qualcosa così - Parla sempre con un certo Mister Briggs."

Ma sai che forse è questo Mister Briggs che mi ha salvato!

Sai chi era questo MisterBriggs?

No, mai sentito parlare!

Era il personaggio di un film che avevo visto in Svizzera. Un personaggio – come si dice? – immaginario! Insomma, c'era un nonno e suo nipote in questo film e Mister Briggs, con una giacca a quadri, un tipo dolce, compariva all'improvviso scendendo da un albero davanti al nonno e gli diceva che presto sarebbe venuto a prendere il bambino. Lui in realtà era morto. Allora il nonno si disperava, ma poi siccome non c'era più molto tempo, cercava di restare con il suo nipote. Poi Mister Briggs viene a prendere il bambino, ma il nonno non era disperato perché aveva capito che Mister Briggs non era cattivo.

Hai capito? Allora quando pensi che lui era nel mio incubo! Immaginati, sette giorni così!

E questi sempre con i loro farmaci! Non capivano. Poi mia sorella mi ha raccontata che erano sempre vicino a me: Ma ero morto...e loro sulla cartella scrivono che parlavo con un inesistente Mister Briggs, come per insinuare che ero matto...

Ascolta, riprendiamo da meno lontano, quando stavi già meglio, cioè in Svizzera.

Quando sono partito per la Svizzera, sono partito con delle provviste...ma di farmaci! Sonniferi ed altri contro il tremore e delle vitamine, ma ho tutto a casa perché non ne ho preso neanche uno, vedi...

...ma tua moglie e i tuoi figli non sapevano quello che ti era successo?

Sapevano che non stavo bene, ma non sapevano quello che avevo avuto. Erano due anni che non li vedevo. Ebbene, ci sono andato ed ero ospite a casa di un amico tedesco, avevamo lavorato anni assieme, era avventista. La prima volta che ho visto mia moglie ed i miei figli era a casa di questo amico che li aveva invitati a pranzo. Lei era un po' aggressiva...ma in fin dei conti poi ci vedevamo ogni giorno, mangiavamo qualche volta insieme a casa sua. Poi è arrivato il giorno in cui avevo dato fondo ai miei soldi e dovevo dunque ritornare in Italia. Poi, il giorno della mia partenza è arrivato e anche se ci eravamo già salutati, è venuta all'uscita della fabbrica dove ero andato per rivedere e salutare M., mio figlio. E chi trovo lì? Lei, con la macchina. E mi dice che non devo dimenticare che ho due figli e mi dice: " Non penserai di andartene così facilmente!". "E chi me lo vieta?" dico io.

Nello stesso momento M. arriva e dice sorridendo: "Ecco le mie due colombe": E lei dice "Ecco i miei due uomini". Alla fine è finita che siamo andati tutti e tre al ristorante e l'atmosfera era distesa.

E per strada eravamo tutti e tre a braccetto, lei dice: "Sai cosa faremo adesso? Andiamo dal tuo amico, prendi le tue cose e vieni a casa. Non hai bisogno di vivere a casa di stranieri, hai una casa". Allora l'ho avvertita di non scherzare, di pensarci bene. Ma lei ha insistito. "Non ti darò fastidio" ha detto lei. Anche M. mi ha dato una gomitata, come per dire "accetta" ed è stato proprio così. Sono andato a casa e avevo una camera per me. Il secondo giorno, tardi nella serata, è venuta nella mia stanza e mi ha detto: "Sai non ho sonno, mi fai un po' di posto?". Il letto era per una persona sola. "Sai, ti devo parlare". E così abbiamo parlato e qualcos'altro anche, hai capito insomma! E così le giornate cominciavano ad andare meglio, almeno è l'impressione che avevo, mia figlia si riavvicinava a me, andavamo a passeggiare, fare la spesa, uscivamo di sera.

Ma poi, un giorno mia moglie si ammala, ha una crisi depressiva e pensavamo che ero io la causa della crisi. Ma il suo medico che la curava da tanto tempo mi dice che le cause risalgono a molto tempo addietro, perché mia moglie, quando aveva circa tre anni - nel 1943 - si erano sbarazzati di lei perché mia suocera lavorava, aveva sei figli e allora l'aveva data a una famiglia di contadini che viveva in un villaggio ed era rimasta lì quasi un anno. Dopo un anno è tornata a prenderla ma lei restava nelle braccia dell'uomo che le aveva fatto da padre. E questi sono ricordi che ti rimangono perché dicono che lo sviluppo della sessualità è...come dire? disturbato, perché la tolgono dalle braccia del padre, questo resta nella tua psiche e delle crisi ti vengono anche dopo 20 o 30 anni.

Ero contro il fatto che andasse in una clinica perché pensavo che restare a casa circondata da un poco di amore, questo sarebbe stato meglio, ma un giorno il suo

medico mi ha detto di convincerla...non pensavo che questo potesse farle del bene ma l' ho lasciata decidere da sé e ha deciso di andarci. L'ambulanza è arrivata, due uomini, avresti dovuto vederli, con questi lunghi capotti, sembravano della Gestapo. Mancavano sei giorni a Natale e ho dovuto organizzare tutta la vita di casa, ma era bello comunque perché così ho ripreso un rapporto diretto con i miei figli, per insegnare loro ad arrangiarsi, a non essere serviti in tutto e per tutto.

Ascolta, ma eri andato in Svizzera con un obiettivo preciso?

No, l'unica ragione era che avevo una grande voglia di vedere i miei figli, basta. Non pensavo affatto di vivere con lei, dopo l'ultima porcheria che mi aveva fatto, come avrei potuto immaginare una cosa simile!

Era nella clinica, un luogo chiuso come una prigione e sono andato a trovarla a Natale e le ho proposto di rientrare a casa perché lì, il suo stato non era cambiato e pensavo che le avrebbe fatto bene passare il Natale con noi. Era d'accordo, i medici no, penso che era soltanto una questione di soldi. Perciò ho dovuto minacciarli di chiamare la polizia, perché il nostro divorzio valeva per la Svizzera, ma non per l'Italia e di fatto prendevo su di me la responsabilità di farla uscire dalla clinica. E così abbiamo passato il Natale assieme, una festa come gli altri anni quando vivevamo in buona armonia, uguale. Ci siamo fatti dei regali, non è cambiato niente, come in tutte le famiglie, un albero fino al soffitto!

Poi siamo partiti, lei ed io in gita per qualche giorno e al ritorno ha cominciato a dire che non dovevo partire, ma la situazione non era semplice perché al Consolato mi avevano detto che potevo tornare in Svizzera quando volevo, come padre di famiglia ma che avevo perduto i miei diritti e che se tornavo a vivere in Svizzera avrei potuto fare soltanto i lavori più umili e i più mal pagati. Ma, ma c'era una soluzione! Il capo della polizia ci ha detto: "Basta che vi sposate nuovamente e lei Signor D. riprende i suoi diritti e dopo un anno può riprendere il suo lavoro."

Allora lei ha detto: "Molto bene ci sposiamo subito! Siamo andati al Bureau della municipalità di W. E puoi immaginarti la confusione. Per potersi risposare in Svizzera dovevamo prima divorziare in Italia, e lo sai non è così facile divorziare e poi costa! E così due mesi erano già passati e ritorno in Italia..."

Un momento, ma sei rientrato convinto che avresti nuovamente riunita la tua famiglia?

Certo, ne ero sicuro! Sono rientrato per sapere come si poteva fare questo divorzio in Italia per risposarci poi. Ci sentivamo per telefono ogni giorno e qualche tempo dopo lei ha cominciato a esitare ancora una volta. Ma devo dirti ancora una cosa. L'anno in cui ero partito era entrata in una setta, sono degli Evangelisti che sono usciti dalla chiesa madre, un ramo a parte, se li vedessi, sono come deficienti, suonano la chitarra con gli occhi chiusi, le mani per aria, bevono del tè, mangiano dei dolci, fanno delle feste nella chiesa stessa. E durante questi due mesi mi aveva portata più volte con sé e mi era sembrato un vero manicomio!

E poi, poi mi ha scritto che non voleva più saperne niente, neanche per telefono, niente da fare.

Ma quale ne erano i motivi?

Non so. Nessun motivo. Allora ho visto chiaro nel suo gioco e ho capito che c'era qualcosa sotto e adesso so anche chi...ma adesso non frequenta più questa persona...poi a Pasqua ci sono tornato.

Perché ci sei andato?

Ma per vedere i miei figli! E lei avrebbe avuto un'altra possibilità di riavvicinarsi. Il nostro figlio non viveva più con lei e sono andato a vivere da lui. Lei mi faceva incontrare nostra figlia. Ci siamo visti soltanto due volte e ogni volta ha soltanto chiesto soldi, nient'altro che soldi. Da parte sua non pensava ad altro.

Ma cosa facevi nel frattempo in Italia? Perché continuavi ad andare al Centro. Non stavi meglio?

Beh....non stavo bene, non come prima. Ma sopra ogni altro problema non avevo lavoro, l'insonnia, la stessa che ho ancora oggi, la conosci, no? Comunque quando sono andato in Svizzera i nostri rapporti sono stati freddi. Già al primo incontro mi ha chiesto dei soldi e le ho detto di sparire perché mi faceva schifo, è tutto, basta.

Penso che dura come è lei, avrà una vita ancora più dura della mia.

Ascolta, ma queste parole di...di ridiventare quello che eri prima, il diritto al lavoro...

Voglio essere quello che ero prima, capisci? Non dipendere da nessuno.

Ma allora cosa è successo? Tutto andava bene dopo questo viaggio in Svizzera, hai pensato di rimetterti a lavorare?

Sì, ho cominciato a stare bene, sempre meglio, ma prima di tutto dovevo mettermi in regola, perché durante la malattia mia sorella aveva chiesto la pensione come se non potevo più lavorare, l'avevo chiamata perché bloccasse le pratiche di questa messa in pensione. Sono giovane, insomma a 44 anni non si va in pensione! Adesso bisogna vedere se possono reintegrarmi di nuovo completamente, come ero prima.

Cosa è successo precisamente? Come e quando ti sei accorto che non potevi, che non ti lasciavano riprendere il lavoro?

E' semplice, perché quando sono andato a cercare un impiego, sono andato a trovare il Prefetto per vedere se avevo qualche possibilità, ma mi ha detto che visto la diagnosi indicata non avrei potuto fare nuovamente la guardia giurata che ha le stesse funzioni di un normale agente di polizia e non potevano

restituirmi il porto d'armi. Mi ha anche detto che se un agente di polizia avesse avuto una diagnosi come la mia l'avrebbero sospeso.

Eravamo già in aprile 1979. Mi sono fatto fare un certificato dal Centro di via Gambini e l'ho portato al Prefetto, ma mi ha detto che non bastava, che vedeva bene che ero sano ma che non poteva assumersi la responsabilità di ridare un arma a qualcuno che aveva avuto una diagnosi come la mia.

Insomma non mi ha detto che ero matto, che ero fuori di testa, ma me l'ha fatto capire...Insomma se la pistola mi scappava e se un colpo partisse, se succedesse proprio a me, avrebbe dovuto andare lui stesso in carcere! Non aveva tutti i torti. Così mi ha detto che se quelli dell'ospedale si erano sbagliati di diagnosi dovevano ammetterlo e darmi un certificato in cui dicevano che potevo portare un'arma senza pericolo per me e per gli altri.

Attestare che ero veramente sano al 100%. Ed è così che la caccia ai certificati è cominciata!

Ma devo dire che quelli dell'ospedale sono rimasti di stucco quando mi hanno rivisto in giro, tutto contento, e un giorno ho anche incontrato per strada un medico che mi aveva curato al Servizio Neurologico, credo. Mi ha fatto un sacco di complimenti e mi ha anche detto di fargli visita all'ospedale, per una visita di controllo! Puoi immaginarti! Questi qui pensavano ancora di potermi mettere le mani addosso. E io sorridendo ho detto che ci sarei andato e che sarei stato felice di discutere con lui, ma che non pensassero di farmi degli esami.

Bene, prosegui in ordine questa storia di certificati.

Sì, i certificati del Centro, anche quello del primario, per la polizia non erano sufficienti perché il Centro era entrato per ultimo nella mia storia. Erano certificati del Servizio Neurologico che mi erano necessari. Ebbene, ti racconto che questa storia è cominciata nel mese di aprile 1979 e adesso siamo a giugno 1981 ed è soltanto adesso, dopo numerosi appuntamenti, spiegazioni, lavoro raffinato su ogni parola, che finalmente sono riuscito ad avere due certificati. Sono andato con il primario del Centro alla Clinica Psichiatrica, perché il Direttore mi voleva vedere e quando mi ha visto...: "E' impossibile che abbia avuto questa malattia, è ridicolo!", ha detto e mi ha dato un certificato molto...veramente buono.

Poi il Prefetto ha detto al primario del Centro che i certificati dovevano smentire la falsa diagnosi, ma che anche lui doveva dire che potevo portare un'arma senza pericolo per me e per gli altri e il primario ha detto di sì! E loro sono rimasti un po'... sorpresi, perché non si aspettavano che il medico potesse garantire fino a questo punto...insomma dovevo veramente essere idiota per pulire la mia pistola quando era carica, che mi scappasse, partisse un colpo, uccidere quello che passa...e poi vedremo come si concluderà.

Poi sai cosa ti dico, ci sono due soluzioni. O sono invalido, malato ed allora ho diritto alla pensione di invalidità, o sono sano e ho il diritto di lavorare e se questa cosa non si risolve vado in Tribunale perché non è possibile...

Vorrei che mi spiegassi meglio cosa significa per te "essere come prima", questa decisione di voler essere riconosciuto "come prima".

Per riprendere la mia personalità, il mio, porca miseria! come c'è l'hai tu! Non essere più considerato malato, un handicappato, qualcosa così. Capisci? Sono qualcuno, un uomo qualunque della strada, mio Dio...ecco cosa voglio essere. Voglio arrivare a questo. Hai capito?

Questa pistola per me è un simbolo, è una cosa di principio...forse quando l'avrò ottenuta lascerò perdere, ma così come io ho fiducia in te al 100%, anche tu puoi avere fiducia in me ...ma come faccio a darti fiducia se so che lì nella tua testa c'è qualcosa che non funziona?

D'accordo ma non è scritto sulla tua faccia che...

.....é scritto dappertutto e tu lo senti che hai quest'etichetta....ecco cos'è.

***Intervista rilasciata dal Signor D. a M. Costantino.
Trieste, 22,23,24 giugno 1981.***

Nota dell'intervistatore:

Quest'intervista fa parte della mia tesi alla Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi (1985).

Il titolo era:

"Pericoloso per sé e gli altri. La trasformazione delle risposte organizzate nel processo di deistituzionalizzazione dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Trieste. 1971 -78."

Nell'Introduzione, così spiegavo perché avevo accluso questa intervista:

"Come testimonianza ulteriore dello sviluppo contraddittorio di questo processo ho pensato di accludere in appendice un'intervista che ho realizzato nel marzo 1981, con un utente dei nuovi servizi psichiatrici.

Un'intervista così esemplare da non poter essere considerata esemplare, più semplicemente un'intervista significativa.

Significativa perché consente di cogliere lo stretto rapporto tra un'organizzazione sanitaria e la sua capacità di produrre malattia, non tanto e non solo come errore diagnostico, ma come incapacità ed impossibilità di rapportarsi alla complessità di una situazione di sofferenza.

Significativa perché la soggettività che appare non nasconde i suoi aspetti contraddittori, la sua essenza in un certo senso istituzionale. E ciò mette, almeno in parte, al riparo da qualunque ideologismo fondato su una contrapposizione semplificatrice tra sofferenza individuale "buona" ed istituzioni "cattive".

Significativa perché, in un certo senso, rivela la nuova istituzionalizzazione dei Centri di Salute Mentale ed il caso, la casualità, che ha fatto considerare e trattare questa persona come persona, e situazione, e storia, piuttosto che esclusivamente a partire od attraverso la diagnosi che la definiva.

Significativa anche perché testimonia di come un passaggio nelle istituzioni psichiatriche, anche deistituzionalizzate, possa alimentare nuove forme di esclusione, e di conseguenza, re-integrazioni nel sociale molto difficili.”

Ho incontrato casualmente alcune volte il signor D. in questi 22 anni: basti qui dire che, insieme alle “normali” vicissitudini della vita, ha svolto il suo lavoro di guardia giurata fino alla pensione, nel 1998.

Trieste, febbraio 2003